A sessant'anni dalla morte dello studioso

Discutendo oggi di Max Weber

Perché la figura di uno dei padri delle moderne scienze sociali torna con tanta frequenza nel dibattito politico e teorico - Un tema centrale: lo Stato, i partiti, le organizzazioni Il rapporto con Marx

Max Weber

Max Weber, uno dei padri delle scienze sociali contemporanee, moriva sessant'anni fa, il 14 giugno 1920, a Monaco. La morte improvvisa, dovuta a un attacco di polmonite, interrompeva un lavoro trentennale di ricerca scientifica. Questi trent'anni di attività avevano praticamente prodotto un materiale di tale complessità, per la gamma dei temi e la pluralità dei livelli, da costituire almeno uno dei grandi paradigmi per le scienze sociali del nostro secolo.

Weber non ha per fortuna conosciuto il destino che Musil riservava a quelli che mettono al mondo idee nuove e profonde, capaci di sviluppo in programmi interessanti e suscettibili di confutazioni. « Appena un uomo ragguardevole mette al mondo un'idea, essa viene subito afferrata da un processo distributivo fatto di simpatia e antipatia. Prima gli ammiratori ne strappano grossi pezzi a piacere e sconciano il loro maestro come le iene le carogne, poi gli avversari distruggono i punti deboli e in poco tempo, di qualunque opera, non rimane altro che una provvista di aforismi, di cui si servono amici e nemici come fa loro comodo ».

Il convegno di Heidelberg del 1964, nel centenario della nascita, vide uno scontro vivace e significativo, particolarmente acceso sulla relazione di Marcuse, che non coinvolgeva certo «pezzi di citazioni» quanto piuttosto problemi centrali per la scienza sociale e l'azione politica contemporanea. C'è da aspettarsi che altrettanto produttivo sia il convegno organizzato per il 26-28 giugno dall'Università di Roma, in collaborazione con il Goethe Institut. Un convegno che, nel sessantenario della morte di Weber, è inevitabilmente predisposto alla verifica e all'accertamento dell'attualità. Ora, io credo che l'attualità di Weber sia un fatto. E che questo fatto sia connesso a molti altri che caratterizzano la discussione e la ricerca, nella scienza e nella politica, nella costellazione di eventi che è il nostro presente.

Basta fare qualche semplice osservazione e produrre una lista di domande correnti: quali sono (o devono essere) i rapporti tra scienze sociali e politica? Quali i rapporti tra sapere e potere? Ha un senso la nozione di progresso e di sviluppo, così come ce la consegna la tradizione del secolo scorso? Possiamo parlare di processi di secolarizzazione e laicizzazione della teologia o della ragione o della organizzazione politica? C'è un destino « necessario » del socialismo come una delle vie obbligate della modernizzazione? Ci sono intersezioni tra fatti e valori? Quali le immagini e i limiti della razionalità; e quali i tipi di legittimazione del potere come autorità? Possiamo pensare la storia sotto il titolo della *possibilità* piuttosto che sotto quello della *necessità*? E, infine, ha un senso o una direzione la storia, *indipendentemente* dalle nostre costruzioni? Queste, e parecchie altre possibili, sono alcune tra le domande cui l'impresa weberiana ha dato risposte (più o meno soddisfacenti, naturalmente) in quei trent'anni a cavallo del secolo, segnati da eventi cruciali per il nostro presente quali la modernizzazione « dall'alto » tedesca, la crescita dei partiti dei lavoratori, il conflitto mondiale, la rivoluzione sovietica.

La ricerca di Weber prende le mosse da problemi di ricostruzione storica dei rapporti tra economia e diritti. Weber affronta poi, con la ricerca sul campo, le « condizioni dei lavoratori agricoli nella Germania al di là dell'Elba ». Si impegna nella celebre indagine sui rapporti tra capitalismo moderno ed etica protestante. Si interroga sulla identità e sulle condizioni di validità delle *nuove* scienze (è scienza la storia, la sociologia, ecc.?). Configura e mette a fuoco, infine, il problema strategico del suo programma scientifico, come è stato detto di recente: l'*individualità* del capitalismo moderno. Le sue grandi analisi storico-comparative sull'etica economica delle religioni universali (confucianesimo, induismo, buddismo, giudaismo antico) e la summa (pubblicata postuma) di *Economia e società* ruotano appunto intorno alla domanda centrale: perché il destino della modernizzazione capitalistica prende corpo in Europa?

E' qui naturale la tensione con la più potente e influente risposta, che era stata data intorno alla metà del secolo, dal programma di Marx. La ricerca di Weber si misura sui *limiti* del programma di Marx. La mia impressione, che ho argomentato altrove, è che quella di Weber sia, come in un gioco di scacchi, la contromossa richiesta dalla mossa di Marx. E inoltre che, mentre tutta l'impresa scientifica di Marx è caratterizzata dall'osservazione di processi di mutamento e trasformazione sociale legati all'emersione del mercato e del capitalismo industriale in società non ancora capitalistiche, l'osservatorio weberiano concerne società che, in modi diversi, hanno risposto alla modernizzazione capitalistica.

Per Weber lo Stato, i partiti e le *organizzazioni* sono un oggetto d'analisi centrale. Weber è contemporaneo di Lenin, di Kautsky o di Gramsci e assiste appunto a un'epoca in cui gli *effetti non previsti* da Marx (spesso dovuti proprio alla dinamica sociale individuata dal suo programma) aprono una prima serie di problemi inediti per il marxismo classico. L'autonomia della politica è, per esempio, il tema nuovo che i partiti socialdemocratici pongono sul tappeto; e il destino delle organizzazioni che danno voce alla « società » e che si muovono nella direzione e nella prospettiva di una riduzione o di una contrazione (quando non di una estinzione) della politica è quello di aumentare, dilatare e ampliare lo *spazio* della politica. Tuttavia, sono questi alcuni tra i fatti che, sul lungo periodo, producono e delineano i tratti familiari della scena del nostro presente, proprio nel momento in cui schemi o quadri concettuali correnti e propri della tradizione della sinistra sembrano aver consumato la loro efficacia.

La revoca nei confronti della *necessità* della storia e l'insoddisfazione per i modelli realizzati di società socialiste, il collasso di costellazioni di valori tradizionali, sono ottimi motivi per una ricerca genuinamente plurale. Quello di Weber è senz'altro uno dei grandi territori da rivisitare.

Salvatore Veca

Immagini per capire la persona e la società

Chi si rivede, il cinema sovietico

Le « giornate » di Pesaro hanno rianimato l'interesse per il film nell'URSS - Ironia e problematicità in vicende apparentemente circoscritte nella sfera privata

NELLE FOTO: In alto, una inquadratura da « La caccia selvaggia di re Stack », di V. Rubinciik; qui accanto, una bella scena di « Salve e addio » di V. Melnikov

Come in uno specchio (deformante). Il cinema sovietico, a Pesaro '80 ha destato sorpresa, emozione e per fortuna, più spesso, riacutizzato interessi. Ma il fenomeno singolare verificatosi nel corso della Mostra ormai conclusa è che da presunto «oggetto sconosciuto» (come aveva detto il direttore della manifestazione Lino Miccichè) il complesso crogiuolo di opere sovietiche del passato e odierne sembra si sia tramutato in « oggetto dei desideri », « schermo delle brame ». Più o meno coltivati esegeti si sono laboriosamente prodigati a decifrare e perfino ad estorcere dalle immagini e dalle vicende incalzantisi sul bianco telone comodi suffragi per i propri convincimenti personali, anziché cogliere in quelle stesse immagini e vicende il riverbero di un'ansia di ricerca, di una cultura tesa a penetrare una realtà, pubblica e privata, dell'Unione Sovietica in primo luogo.

Si è dovuto assistere, in tal senso, all'abusato gioco delle induzioni e delle illazioni più spericolate: chi liquidava in tre parole il Dovgenko della *Terra* e di *Ivan* come « un infortunato illustre »; chi faceva rilevare insistentemente la totale abdicazione dell'ideologia di fronte ad evasivi abbandoni sentimentali; chi, infine, si esercitava scegliendo un terreno problematico che esige ben altro rigore, sulle trasgressioni ai dettami della cosiddetta « arte di regime » e, ancor più, al vituperato « realismo socialista ». Liberi gli uni e gli altri di esternare le loro considerazioni, ma, a nostro parere, molto al di qua della lezione culturale che il festival ha prodotto.

Se, infatti, un dato è apparso evidente e costante nei film sovietici visti alla Sedicesima Mostra — specie in quelli risalenti agli anni '70 —, questo è stato, in buona sostanza, il carattere problematico di ogni « rappresentazione ». Sia che essa prospettasse difficoltà e ambiguità di una complessa condizione quotidiana (il caso esemplare potrebbe essere *Cinque serate* di Nikita Michalkov), sia che accogliesse le inquietudini di un confronto immediato tra esperienza individuale e disfunzioni e squilibri della società sovietica: e qui potrebbero soccorrere la vicenda soltanto apparentemente « privata » di *Una strana donna* di Julj Rajzman o quella altrettanto significativa di *Parola alla difesa* di Abdrasitov: non a caso, in entrambi questi film, campeggiano, incontrastate protagoniste, tormentate e attualissime presenze femminili.

Ma una realtà soprattutto si è fatta strada, incontestabile, a Pesaro '80: parliamo — del cinema di Nikita Michalkov. La sequenza delle sue opere — dall'esordio, *Un giorno tranquillo alla fine della guerra*, al più intensamente maturo *Qualche giorno della vita di I. I. Oblomov* — svela, ancor prima che uno stile composito e denso di non effimere illuminazioni poetiche, una attitudine al sondaggio in profondità, che procede inglobando segreti, persistenti turbamenti della memoria e della coscienza insieme a trasparenze e allegorie, richiami alla più agitata, contigua condizione esistenziale.

A tale proposito, noi stessi abbiamo parlato di un « sentimento del cinema » che trascende « il cinema dei sentimenti », ma l'espressione è ancora inadeguata per chiarire a fondo quanto di una densissima ramificazione storica e culturale — non dimentichiamo la letteratissima codificazione di quasi tutti i film di questo autore — filtri nel cinema di Nikita Michalkov: dunque, non un calligrafo di talento diviso tra Bergman e Visconti, Dovgenko e Fellini, ma un testimone attento e consapevole (oltre tutto provvisto di un sapido estro ironico) che rimedita strenuamente disarmonie e ricorrenti drammi del vivere.

D'altronde, non è poi così sorprendente né così imprevedibile come taluni vorrebbero far credere la sortita del cinema di Michalkov. Pesaro '80, ad esempio, documenta in quale « terreno di coltura » affondino le radici e possano trovare coerente dislocazione film quali *Cinque serate*, *Partitura incompiuta per una pianola meccanica* e *Oblomov*: certo, la grande letteratura russa (Cecov, Gonciarov, ecc.), ma anche e soprattutto il fervido cinema sovietico degli anni Trenta (Kosintzev e Trauberg, Dovgenko, Rajzman, Scenghelja, Pudovkin, Romm) e le contemporanee, geniali « novità » dei Tarkovski, degli Schiukscin, degli Ioseliani, dei Michalkov-Koncialovski. Tutto si tiene: la «cifra» di Nikita Michalkov rientra nel più vasto e dovizioso disegno di un affresco imponente.

La fisionomia e i peculiari tratti di identità di una cinematografia così stratificata di livelli e di valori, di stili e di significati — fondamentale risulta, in tale contesto, il confluire di prestigiose scuole nazionali: da quella ucraina a quella georgiana, da quella russa a quella fertilissima delle Repubbliche asiatiche — non sono peraltro riconducibili e tanto meno omologabili, se non per ampiezza d'incidenza, al pur grande cinema occidentale. E' un fatto che occorre dire. Il cinema sovietico, nonostante fratture e condizionamenti talvolta anche drammatici (vedi il « caso Paragianov »), dà prova di uno slancio assai vitale. Al suo confronto, alcuni sviluppi del cinema d'altri paesi, anche di quello americano, fanno venire alla mente la battuta di Maiakovski: « il cinema è malato. Il capitalismo gli ha gettato polvere d'oro negli occhi ».

Sauro Borelli

Una tendenza dell'elettorato che non è solo qualunquismo

Perché «diffidano» della politica

C'è un collegamento e quale fra il risultato del referendum sul finanziamento dei partiti, le astensioni, il successo radicale dell'anno scorso e quello socialista di oggi? — La necessità di un dibattito nella sinistra

Tra le molte cose su cui il voto ci induce a pensare c'è anche una tendenza che diventa più chiara se messa in relazione con aspetti emergenti dalle vicende successive al 1976: mi riferisco ai due ultimi referendum e in modo particolare a quello sul finanziamento pubblico dei partiti, al successo elettorale dei radicali nell'ultima consultazione politica, al fenomeno del non-voto (astensioni, schede bianche, schede nulle) e al successo socialista nell'ultima tornata amministrativa. C'è un filo rosso che lega tutti questi fatti? A me pare di sì, e lo individuerei in una tendenza che definirei di «diffidenza per la politica».

E' una tendenza certamente non nuova, ma che — a me pare — torna ad affermarsi. E per chiarire subito ciò che intendo, voglio dire, innanzi tutto, che adopero questa definizione senza alcuna carica semantica spregiativa. E' vero: nel vocabolario e nel linguaggio politico della sinistra la « diffidenza per la politica » è tradizionalmente una formula che indica una tesi e un orientamento non positivi, da combattere. E ci sono indubbiamente molti riferimenti storici ed anche conferme recenti che giustificano questa connotazione. E' infatti una costante del pensiero conservatore e, più esplicitamente, del pensiero reazionario una diffidenza per la politica che fa tutt'uno con la polemica contro l'esterdersi della democrazia e della partecipazione alla vita politica delle masse popolari e che tende, dunque, per contrastarlo, ad accentuare tra la gente la diffidenza e il discredito per la politica (per i politicanti) e per i partiti (per la partitocrazia). Il qualunquismo è per tanto il precipitato al livello più basso di questo orientamento, che usa la diffidenza per la politica come strumento per salvaguardare la « vecchia politica ».

Ma la « diffidenza per la politica » non ha solo una matrice di destra e può anche celare l'esigenza di una « politica diversa » (il che può valere a mostrare che dalla politica non si esce mai): in questo senso essa è storicamente — a partire dagli ultimi decenni del XVIII secolo — una componente essenziale anche del pensiero radicale, anarchico, libertario e socialista pre-marxista, soprattutto inglese e francese. E' in queste correnti e nei movimenti che da esse presero origine che va cercata la genesi di quelle teorie della « morte della politica », da più parti propugnate come realizzazione dell'autogoverno degli uomini, associati in piccole comunità senza superiori strutture statuali e senza autorità di governo centrale ma tutt'al più collegate da patti federativi e non vincolanti. Non più politica, dunque: o meglio, non più stati e governi, ma amministrazione.

La coscienza individuale

Naturalmente, sul piano storico, il quadro è molto diversificato e cangiante nelle diverse situazioni e nelle diverse epoche, ma le tendenze di fondo sono queste, sorrette da tradizioni puritane o illuministiche e comunque da un richiamo ai valori e ai diritti incoercibili della coscienza individuale e dalla fiducia nello spontaneo affermarsi delle potenzialità progressive, delle doti di solidarietà e di fratellanza tra gli uomini, una volta eliminate le irrazionalità delle ingiustizie economiche e sociali e delle bardature oppressive della burocrazia, del potere centrale, della gerarchia sociale, dello stato.

I nomi degli iniziatori vengono spontanei: da Godwin a Owen, da Saint-Simon a Fourier, da Proudhon a Bakunin; e altrettanto spontanei vengono i riferimenti ai nostri giorni, ai temi agitati dalla politica radicale ma anche socialista (il saggio di Craxi su Proudhon, il progetto socialista, l'intesa tra radicali e socialisti sui referendum, e via dicendo). Ma tutto ciò induce ad un'ulteriore considerazione. Quei nomi richiamano classiche polemiche di Marx; quei riferimenti richiamano polemiche più attuali, e sarebbe certamente interessante approfondire l'analisi e comprendere le ragioni per cui si produsse allora e si riproduce oggi questa « diffidenza per la politica », alimentata dalla crisi economica e sociale, dalla delusione per determinati modelli di democratizzazione e di partecipazione, dalla sfiducia nello stato e nell'apparato pubblico, dal desiderio di contare di più e più direttamente (e sia pure in ambiti più limitati e settoriali), dal rigetto di tradizionali canali di mediazione politica (tutti elementi da analizzare con molta attenzione).

Ma il punto politico mi pare che stia nella conclusione che se ne può trarre, e cioè che per quanto riguarda la linea del PSI (che va vista nel suo insieme, senza inseguire più del dovuto la logica delle sue componenti interne) ed anche dei radicali non ci troviamo di fronte soltanto a spregiudicati tatticismi, a manovre opportunistiche e all'agitazione di temi anticomunisti, che pure certamente ci sono e spesso molto irritanti (al punto di dare talvolta l'impressione di prevalere nettamente, quasi che la diffidenza per la politica si risvegliasse soprattutto quando più forte e incisivo risultava il peso e il ruolo dei comunisti); più al fondo mi sembra esserci il lento e anche contraddittorio delinearsi, in un quadro non solo italiano ma tendenzialmente europeo, di un disegno a lungo periodo e al manifestarsi nella società di tendenze non destinate ad esaurirsi presto.

Non esorcizzare ma capire

La stessa insistenza socialista sul tema della « governabilità » e dunque sulla necessità di guardare ai « fatti » e non alle « formule » è indicativa di una tendenza che mira a creare spazi alla polemica contro le ideologie, contro una concezione dei partiti come « potenze » prevaricatrici, contro i pericoli della cosiddetta democrazia consociativa. Il che non toglie, naturalmente, che anche socialisti e radicali facciano politica (e non di rado anche in modo molto discutibile), ma la contraddittorietà di molti atteggiamenti può trovare forse una chiave di interpretazione nella ricerca di una linea capace di raccogliere in qualche modo un atteggiamento che è maturato nella società e che va non esorcizzato ma capito. Del resto questa « diffidenza per la politica » si manifesta, in modi che andrebbero meglio analizzati, anche nel dibattito culturale (si pensi alla storiografia, all'economia, al tema della « crisi della ragione », e via seguitando).

Non credo che debba sfuggire l'importanza di questa questione nella fase attuale, tanto più che il tema della « diffidenza per la politica », della « morte della politica » e dell' « estinzione dello stato » appartengono, sia pure in una prospettiva molto differente, al pensiero marxista (e un po' meno gli appartengono le teorie della cosiddetta « autonomia del politico »); la differenza di fondo sta piuttosto nel fatto che per Marx questi temi avrebbero potuto emergere solo in una società già decisamente incamminata sulla strada del socialismo e non prima, e che la dimensione della politica fosse perciò non eliminabile dalla lotta proletaria, almeno finché perdurasse la struttura economico sociale capitalistica e l'organizzazione statuale borghese: in tutta questa fase e in quella immediatamente successiva, anzi, sarebbe stata necessaria una organizzazione autonoma e politica, nel senso forte del termine, della classe operaia capace di condurre una lotta vittoriosa per la conquista del potere politico e di guidare lo stato nella transizione al socialismo. Altrimenti il movimento operaio non sarebbe riuscito a liberarsi dall'alternativa paralizzante tra il vagheggiamento utopistico e l'illusione riformistica di eliminare gli inconvenienti del capitalismo senza rimettere in discussione il capitalismo stesso.

Dai dibattiti nella prima Internazionale a oggi la discussione su questi temi non è venuta mai meno, sia pure con alternanza di momenti alti e di momenti di sordina. Ma oggi siamo in una fase emergente e non a caso tornano a riproporsi i temi che scaturiscono non solo dalle crisi nuove nell'area capitalistica e nell'assetto mondiale ma anche dall'esperienza storica dei paesi socialisti; tornano a riproporsi i termini della questione del « partito politico », dopo la conclusione della fase storica aperta dalla fondazione dei partiti socialisti e comunisti e della esperienza della II e III Internazionale.

Noi comunisti abbiamo dimostrato di essere consapevoli di questi problemi e del loro ambito non solo italiano ma europeo nei temi discussi nel nostro ultimo congresso, anche se poi non abbiamo continuato a discutere e ad approfondire questi temi con il necessario impegno. Dobbiamo egualmente essere consapevoli che a problemi analoghi e da diverse prospettive anche altri sono indotti a cercare una risposta: la questione della definizione di una « terza via » non si pone soltanto per noi ed è su questa questione che, senza rinunce alla propria autonomia e identità, si giuoca la partita dell'unità e dell'egemonia nella sinistra, e dunque una condizione essenziale per definire una strategia credibile di trasformazione e un'iniziativa conseguente anche verso il mondo cattolico e le sue espressioni politiche. Democrazia cristiana compresa.

E' per queste ragioni che ritengo che quanto avviene in campo socialista e radicale meriti grande e seria attenzione e mi augurerei che anche da parte socialista e radicale ci fosse la volontà di un dibattito capace di superare l'attuale punto di crisi nei rapporti tra le forze di sinistra.

Gabriele Giannantoni

Strage a Ercolano come a Pompei

ERCOLANO — Erano le 16 quando Plinio il Vecchio con la sua nave arrivò, in quel pomeriggio del 24 agosto del 79 dopo Cristo, davanti all'approdo di Ercolano. Era in atto una delle più violente eruzioni che la storia ricordi (e che distrusse la zona vesuviana) e il comandante della flotta romana di Miseno non poté attraccare.

E' questa l'unica testimonianza diretta (scritta in una lettera di Plinio il Giovane a Tacito) delle condizioni in cui si trovava Ercolano al momento dell'esplosione del Vesuvio. Questa testimonianza, aggiunta a scarsissimi ritrovamenti di resti umani durante le campagne di scavo condotte nella cittadina nel corso di due secoli, avevano fatto pensare che tutti gli abitanti, o almeno la stragrande maggioranza, fossero riusciti a mettersi in salvo. Invece, qualche giorno fa, scavando accanto alle terme suburbane, a poca distanza l'uno dall'altro sono stati ritrovati cinque scheletri: « in archeologia nulla è casuale... » quindi si è cercato di capire perché quelle cinque persone, duemila anni fa hanno aspettato la morte in quel posto.

« Trovare una spiegazione non è semplice — afferma il dottor Giuseppe Maggi, direttore degli scavi di Ercolano — comunque io penso che ad Ercolano si siano avute tante morti quante a Pompei. Solo che il fiume di fango che scendeva dal vulcano, creando dei vortici, ha portato i cadaveri verso determinati punti. Penso dunque che durante questa campagna di scavo abbiamo trovato uno di questi punti... ».

Questo primo ritrovamento indicherebbe che anche a Ercolano vi fu una strage, ma occorreranno altre e più approfondite ricerche per giungere a ricostruire la verità nascosta nella morsa ermetica del tufo.

v. f.

Leggere Calvino

il romanziere

Se una notte d'inverno un viaggiatore

«Supercoralli», L. 6000

il saggista

Una pietra sopra

Discorsi di letteratura e società 1955-1980

«Gli struzzi», L. 6500

Einaudi